

La Libia ed il pacifismo interno

di ARTURO DIACONALE

L'attenzione del Paese viene fatta concentrare sulle adozioni stralciate o se sia giusto o meno che la fedeltà prevista per le coppie eterosessuali non debba essere considerata per quelle omosessuali. Nel frattempo, però, l'Isis entra a Sabratha, che è ad un tiro di schioppo dalla Sicilia, e taglia la testa ad una dozzina di agenti locali e, sul fronte opposto, gli Stati Uniti mandano i droni a bombardare, i francesi spediscono truppe speciali a compiere operazioni segrete, gli inglesi fanno altrettanto e gli egiziani aiutano con mezzi ed aerei il loro amico generale di Tobruch. La Libia brucia. Ed anche il nostro Paese fa la sua parte mettendo a disposizione degli Usa le basi di Sigonella e Pantelleria, ma evitando di andare oltre nell'impegno, nel timore che l'arrivo di una sola divisa italiana sulle coste libiche possa far ricompattare tribù, fazioni e gruppi terroristi vari all'insegna della lotta comune contro il ritorno dei colonialisti.

La prudenza, invocata anche dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è sacrosanta. Ed è bene non dare alcun pretesto alla propaganda dell'Isis e degli altri gruppi fondamentalisti libici. Ma che la guerra sia già in atto...

Continua a pagina 2

Al Pd piace il matrimonio infedele

Prima dello scontato voto di fiducia sulle unioni civili che ha sancito l'ingresso di Ala nella maggioranza, alcuni parlamentari del Pd hanno presentato un emendamento che esclude la fedeltà dal matrimonio per equipararlo alle unioni tra omosessuali



Zitto, l'amico ti ascolta!

di PAOLO PILLITTERI

Che spettacolo! Che scena! A vedere i nostri talk-show che si rincorrono instancabili (loro, non noi) da mane a sera, si resta basiti dall'incalzante Cavalcata delle Valchirie, tipo Apocalypse Now. Ci mancano solo i rumori delle pale d'elicottero e il colonnello Kilgore alfine saziato nell'olfatto dall'odore del napalm "che sa di vittoria!". Ai talk s'addice lo slogan del "vi abbiamo dato tutto! Troppo. E continuano a dare, a dare, a dare. Che cosa,? Parole, come nella canzone di Mina e Alberto Lupo. Tanto bulimici nel dare o nel dagli all'untore politico di turno, quanto scarsi nel gratificarci di una concretezza, di un cenno di risposta, soprattutto di un appiglio, di un aiutino, nella giungla feroce dello sconforto.

Alzi la mano chi non ha visto almeno uno dei talk sulle intercettazioni Usa ai danni del Cavaliere e suoi amici, italiani e stranieri. E alzi almeno un ditino chi è riuscito a cap-



tare un segnale se non di riscossa, almeno di risposta. Un silenzio assordante dalla Casa Bianca. Un'anodina presa di posizione del Governo, anche se Minniti sa il fatto suo. Poi, si capisce, il codazzo di risse, liti, insulti, accuse, recriminazioni. Il resto, cioè il rimedio, è silenzio. Però, però...

Una controtendenza s'è affacciata in uno dei talk-show migliori, il "Matrix" di Telese, presenti Brunetta e Friedman.

Continua a pagina 2

Abu Omar, tra sentenza Cedu e Corte costituzionale

di MAURO ANETRINI

Ho seguito con attenzione le discussioni sulla sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo - e, non dimentichiamo, delle Libertà Fondamentali - sul caso Abu Omar.

I custodi della Convenzione dicono, in sostanza, che l'ostinata opposizione del segreto di Stato dalla quale è derivata l'impunità dei colpevoli è un fatto che mina le basi di uno Stato democratico, nel quale l'accertamento delle responsabilità è condizione ineludibile per la tutela dei diritti. Argomento, questo, molto serio e del quale non possiamo non tenere conto se davvero vogliamo comprendere qual è la posta in gioco in questo e in altri casi. Di questo, dunque, dovremmo discutere.

L'idea ottocentesca, di matrice liberale, secondo la quale tutto si arresta di fronte alla ragion di Stato - che ogni cosa giustifica in nome di superiori interessi - sembra essere definitivamente tramontata di fronte ad un nuovo modo di concepire le

relazioni tra i diritti inviolabili dell'individuo e le esigenze della collettività. Un chiaro esempio di questa inversione di tendenza è nella lettera stessa della Convenzione Edu (e delle Libertà Fondamentali, ripeto!), che prevede una sorta di zoccolo duro di diritti incompressibili e irrinunciabili: quelli tutelati dagli articoli 3, 4 comma primo e 7.

Se vogliamo parlare con cognizione di causa di questo argomento e non limitarci ad una acritica adesione all'una o all'altra tesi - se prevalga la ragione di Stato o i diritti dell'individuo - non possiamo non tenere conto del fatto che gli Stati, sottoscrivendo la Convenzione hanno espressamente rinunciato al loro potere di togliere la vita, di torturare e di violare il principio di legalità. Ma, come afferma (49/2015) la nostra Corte costituzionale (non a caso oggetto di durissima censura dalla parte della Corte Edu), le attribuzioni della Corte impongono uno scrutinio che tiene conto dell'intero complesso delle norme che compon-



gono la Costituzione e fondano l'ordinamento.

Ecco una prima risposta alle molte domande che ci dovremmo porre in questo momento: le due Corti giudicano sulla base di presupposti diversi. Ciò non significa che la Corte costituzionale, nel dirimere il conflitto tra Governo e Autorità giudiziaria, abbia operato la scelta giusta, sia sotto il profilo più strettamente giuridico, sia sotto un profilo lato sensu politico...

Continua a pagina 2

POLITICA

La guerra in Libia e il caos geopolitico della tripartizione

SOLO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Italia-Regno Unito: quando la democrazia si vede dagli scranni

DI MUCCIO A PAGINA 3

ESTERI

Cuba, Guantanamo e l'illusionismo di Barack Obama

MAGNI A PAGINA 5

ESTERI

Iran: tra circo ed elezioni-farsa nel Paese di Rouhani

MOHADES A PAGINA 5

POLITICA

Migranti nel Lazio: numeri e statistiche dell'Osservatorio

NESPOLI A PAGINA 4

Tripoli, bel suol d'amore

di CRISTOFARO SOLA

Sulla Libia tutto è chiaro. Spazzate via le fregnacce della retorica pacifista sulle immaginifiche primavere arabe, siamo all'inglorioso epilogo: la Libia verrà sezionata in tre pezzi. L'unità del Paese è già archeologia. Così l'orologio della storia ha riportato indietro le lancette a prima della conquista italiana del 1911-12.

Quando il Governo Giolitti strappò alla dominazione turca i possedimenti della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan, fece di quel gigantesco scatolone di sabbia una sponda sulla quale impiantare la civiltà. In realtà, furono soprattutto le

pressioni interne della grande finanza, guidata dal Banco di Roma che aveva già consolidato a Tripoli i propri interessi commerciali, a spingere il Governo Giolitti alla guerra di conquista ai danni della Turchia. Nel tempo dell'espansionismo coloniale dell'Occidente anche l'Italia doveva avere il suo "posto al sole". La guerra di Libia ne rappresentò lo spartiacque per il suo riposizionamento strategico sullo scacchiere internazionale. Roma, però, aveva agito con il consenso delle grandi potenze europee. Il ministro degli Esteri dell'epoca, il marchese Antonio Paternò di Sangiuliano, per conto di Giolitti aveva effettuato nell'estate del 1911 un'accurata ricognizione presso le cancellerie di Parigi, Londra, San Pietroburgo, Berlino e Vienna onde avere il nulla-osta all'intervento militare.

È trascorso un secolo, sappiamo intanto cosa sia accaduto, ma ora si torna indietro: le grandi potenze si riprendono ciò che a suo tempo avevano concesso all'Italia. Il famigerato "Piano B" di cui si vociferava in queste ore prevede la spartizione del cadavere libico in tre pezzi da affidare a tre Paesi "tutor", rispettivamente: il Fezzan alla Francia, la Cirenaica alla Gran Bretagna e la Tripolitania all'Italia. Dovremmo essere contenti di questo epilogo? Certo che no. Per quanto la vituperata politica coloniale italiana prima e quella d'influenza di-

creta dopo abbiano fatto perno sull'intangibilità del territorio libico, ora tocca di accettare passivamente una tripartizione imposta solo per tacitare i famelici appetiti occidentali.

Roma, negli anni, ha salvaguardato i rapporti con tutte le anime di quella terra. Le relazioni con gli esponenti del governo insediato a Tobruk sono forti quanto quelle con i loro avversari di Tripoli. Perché ab-

bandonarli? La volontà di potenza dei padroni del vapore europeo ci obbliga ad accontentarci di un osso eroso dalla presenza dell'integralismo islamico mentre essi banchettano con la polpa delle miniere del Fezzan e dei ricchi giacimenti petroliferi della Cirenaica. In politica tutto torna e anche le teste di rapa della "intelligenza" nostrana dovranno arrendersi all'evidenza. Saranno i libri di storia a fare giustizia. Tra qualche decennio, a proposito del nostro presente, scriveranno: "Nel 2011 gli Stati forti d'Europa scatenarono in Libia una guerra contro gli interessi della debole Italia. Dopo la defenestrazione del capo del governo italiano in carica, Silvio Berlusconi, principale ostacolo alla loro politica espansionista, la sua sostituzione con un fantoccio posto alle dipendenze della Commissione di Bruxelles e l'eliminazione di Mu'ammur Gheddafi, il satrapo garante dell'influenza italiana sul Paese nord-africano, la guerra di conquista terminò nel 2016 con l'accordo di spartizione e la creazione di tre protettorati. Alla firma degli accordi presenziò il ministro degli Esteri italiano, il conte Paolo Gentiloni, al tempo noto per la sua proverbiale ostinazione a confondere la pace con la guerra e la vittoria con la sconfitta.

Quando queste pagine verranno scritte probabilmente non ci saremo, ma poco importa perché avremo avuto l'opportunità di averne vergato l'epitaffio: "Davanti a questo mare di Tripoli, radioso di accecanti basaltiche increspature, colò a picco, per l'imbelle mano del pavido governo romano, la santa cadrega d'Italia".

La Siria, l'Iran e la petizione di "We Are"

di DOMENICO LETIZIA

L'Organizzazione non Governativa "We Are" ha lanciato una petizione pubblica indirizzata a Laura Boldrini, Presidente della Camera dei deputati, per chiedere trasparenza e chiarezza in occasione del viaggio istituzionale in Iran che la Boldrini dovrebbe intraprendere a fine mese. Il viaggio sarà organizzato dopo le elezioni parlamentari della Repubblica Islamica dell'Iran previste per oggi.

Tali elezioni sono considerate illegali da molte organizzazioni per la tutela dei diritti umani poiché oltre il 60 per cento dei candidati sgraditi al regime sono stati squalificati dal Consiglio dei Guardiani. "We Are" torna a porre l'attenzione sulle influenze iraniane nel conflitto siriano. Ad Aleppo, in particolare, centinaia di civili vengono uccisi quotidianamente (o sono costretti a fuggire), dagli assedi compiuti dalla milizia fedele a Bashar al-Assad, coperte dai bombardamenti aerei russi. Milizie jihadiste sciite che, come noto, vengono addestrate e finanziate primariamente dalle Guardie della Rivoluzione Iraniane.

L'invito alla Boldrini di visitare il Paese sciita è giunto dal suo omologo, lo speaker del Parlamento iraniano Ali Larijani. Ali Larijani, già comandante dei Pasdaran, ha un ruolo chiave nello sviluppo della strategia iraniana in sostegno del regime di Damasco. Più volte, infatti, ha pubblicamente affermato

che Teheran userà ogni mezzo per garantire l'esistenza del regime di Bashar al-Assad.

Intanto, pochi giorni fa, più di una ventina di persone sono state uccise e altre decine sono state ferite in diversi attacchi aerei e lanci di razzi che hanno colpito una scuola e due ospedali nel nord della Siria. Un bombardamento aereo ha colpito un ospedale nella città di Azaz, nella provincia di Aleppo, almeno 14 persone sono state uccise e circa 30 sono state ferite. Nello stesso raid, è stata colpita una scuola dove si erano rifugiati alcuni profughi.

Il primo ministro turco Ahmet Davutoğlu in una conferenza stampa a Kiev ha accusato i russi di aver lanciato un missile balistico che ha colpito la scuola e l'ospedale di Azaz. Attacchi aerei hanno colpito anche un ospedale gestito da Medici senza frontiere nella città di Maarat al-Numan nella provincia di Idlib, uccidendo almeno sette persone. L'Italia continua a sostenere regimi politici ignorando completamente le richieste delle Ong che invitano ad un più concreto sostegno nella tutela e nel monitoraggio dei diritti umani fondamentali.

È possibile firmare la petizione della Ong "We Are" al seguente link: https://www.change.org/p/on-laura-boldrini-lettera-a-on-laura-boldrini-occasione-prossimo-viaggio-a-teheran?recruiter=26712266&utm_source=share_petition&utm_medium=copylink.



pressioni interne della grande finanza, guidata dal Banco di Roma che aveva già consolidato a Tripoli i propri interessi commerciali, a spingere il Governo Giolitti alla guerra di conquista ai danni della Turchia. Nel tempo dell'espansionismo coloniale dell'Occidente anche l'Italia doveva avere il suo "posto al sole". La guerra di Libia ne rappresentò lo spartiacque per il suo riposizionamento strategico sullo scacchiere internazionale. Roma, però, aveva agito con il consenso delle grandi potenze europee. Il ministro degli Esteri dell'epoca, il marchese Antonio Paternò di Sangiuliano, per conto di Giolitti aveva effettuato nell'estate del 1911 un'accurata ricognizione presso le cancellerie di Parigi, Londra, San Pietroburgo, Berlino e Vienna onde avere il nulla-osta all'intervento militare.

segue dalla prima

La Libia ed il pacifismo interno

...e che la messa a disposizione delle basi sia un modo concreto di partecipare al conflitto costituisce un dato incontestabile. Se domani l'Isis o chi per lui accusasse l'Italia di essere presente nell'offensiva dei "colonialisti occidentali" sarebbe difficile rispondere negativamente.

Che succederà quando, presto o tardi, la propaganda dei terroristi toccherà questo tasto? L'interrogativo serve a dimostrare che il vero problema, a cui non solo il governo italiano ma anche quelli europei debbono trovare una risposta, non è il rischio di ricompattare gli estremisti libici con un'operazione militare dichiarata ma è quello di fronteggiare il pericolo interno di una sollevazione dell'opinione pubblica cresciuta da decenni a pane e pacifismo ideologico.

Il caso Panebianco è la spia di questo pericolo. È bastato un articolo scritto dal professore per far uscire dai centri sociali gli eredi di un Sessantotto mal percepito e provocare una aggressione all'insegna del "no al guerrafondaio". Che succede se al posto di un articolo si profila un intervento non camuffato ma esplicito? Bella domanda! A suo tempo Francesco Cossiga, per garantire la stabilità del Paese durante l'intervento contro la Serbia di Milosevic, favorì la nascita del Governo D'Alema nella consapevolezza che in Italia solo i governi di sinistra possono fare le guerre senza avere contro le piazze di sinistra. Ma adesso? Renzi è lì per questo motivo o rischia di non essere più lì per la stessa ragione?

ARTURO DIACONALE

Zitto, l'amico ti ascolta!

...Ne abbiamo sentite di tutti i colori, mentre la tenera e paziente Rossi Hawkins stava ad ascoltarli in diretta da New York. Il conduttore ha gestito da perfetto capostazione dell'etere non avendo bisogno di fare l'arbitro di boxe con i

due abbastanza tranquilli. Brunetta non le ha mandate a dire, insistendo con incisivo accanimento terapeutico sulle ombre pesanti di golpe da lui sempre denunciate. Ed ora confermate, dice lui, dalle intercettazioni la cui gravità, ma, e questo lo diciamo noi, non soltanto è ontologica, ma consiste anche nell'essere state scoperte, sia pure dalla "professionalità" di WikiLeaks.

Le intercettazioni comportano sempre degli interrogativi e buchi neri, in genere voluti. Due quelli indicati dal pugnace capogruppo di Forza Italia: l'assenza, nelle telefonate carpite, di Giorgio Napolitano, supposto regista del "complotto" europeo ai danni del governo di Berlusconi e l'interrogativo sulla tecnica d'intercettazione, giacché il Cavaliere non aveva un cellulare e dunque "ci deve essere stata qualche intercettazione ambientale", tesi di Brunetta.

Ora, se è grave una intercettazione su un Premier, per di più amico, figuriamoci l'enormità di un reato vero e proprio in caso di "cimici" a Palazzo Chigi. È probabile che anche per questo dettaglio si stia muovendo la Procura di Roma aprendo il mitico fascicolo. La speranza di tutti noi è che venga riempito da solidissime "prove indiziarie" anche se lo stesso Milton Friedman, autore di un interessante libro su Berlusconi di quel drammatico 2011, ci ha, da un lato ingolositi ricordando la telefonata del Quirinale a Barroso da cui l'allora potente commissario dedusse *apertis verbis* che l'Esecutivo del Cavaliere era terminale e, dall'altro, che questa storiaccia sarebbe finita come accadde con le intercettazioni contro la Merkel, con le pubbliche scuse di Obama. Tesi, quest'ultima, rafforzata dalla Rossi Hawkins: qui in America, questa storia è praticamente inesistente, anche perché tutti sanno di essere tutti intercettati, dopo l'11 settembre.

Le ali della nostra speranza saranno dunque tarpate? Quasi certamente sì, anche per via della progressiva dimenticanza che questa storia subirà nei prossimi giorni perché lo show must go on. Uno show prevalentemente antipolitico, beninteso. E la politica? Forse, anzi senza forse, sarebbe questa l'occasione migliore, ma non l'ultima, temiamo, per un colpo di reni della Polis, tutta compresa. Un sobbalzo di vita, di

presenza, di dignità. È la politica che deve togliersi di dosso il fango intercettativo, non solo chi governa (che potrebbe finire negli stessi guai) ma gli eletti dal popolo, tutti, indistintamente, sono loro che devono riflettere sul chi, come, quando e perché siamo giunti a questo ennesimo schiaffo alla nostra identità, alla nostra autonomia, alla Nazione, che è di tutti.

Golpe, politico e soprattutto dai fini economici e finanziari, i cui fili partono da Oltreoceano ma s'intrecciano in Europa, sempre con gli stessi poteri dagli stessi scopi. Golpe, una parola pesante, e ci vogliono le prove. Non bastano le intercettazioni, certo, ma il risultato economico è stata dopo il Cavaliere la svendita di una parte del Paese. Il che riporta alla mente il Golpe di Tangentopoli, che è davvero la madre di tutti i colpi di Stato e i cui risultati furono la distruzione della Prima Repubblica e il colossale shopping di aziende italiane. Siamo troppo schematici? Forse pretendiamo troppo da una politica che non c'è. Zitti che l'amico ti ascolta! Bell'amico...

PAOLO PILLITTERI

Abu Omar, tra sentenza Cedu e Corte costituzionale

...nel dare ragione al Governo. In fin dei conti, verrebbe da dire, una scelta doveva essere compiuta - privilegiando gli interessi "superiori" dello Stato o i diritti dell'individuo - accettandone le inevitabili conseguenze. La stessa cosa, nella indifferenza generale di chi, invece, dovrebbe reagire duramente, sta accadendo in Francia, dove si discute di un progetto di riforma costituzionale che esalta il diritto dello Stato e comprime i diritti delle persone.

La ragione di Stato continua a vincere sui diritti. Vince ancora e sempre di più. Ma non è questo - soltanto - il problema da risolvere. La Corte Edu ha detto che l'apposizione del segreto di Stato alle operazioni di rendition ha impedito che si accertasse la colpevolezza dei responsabili e si applicasse la giusta punizione. Mi pare di capire che, secondo i giudici di Strasburgo, la

tutela dei diritti in una moderna democrazia debba passare necessariamente attraverso il vaglio giudiziale - pubblico e nel contraddittorio tra le parti - dei fatti. Nessuna esigenza di tutela dello Stato, sembra, può giustificare la violazione di alcune libertà.

Questo ci riguarda direttamente e sarà oggetto - quantomeno da parte mia - di un preciso impegno programmatico nei prossimi mesi. Il tema di cui discutere sarà: se siamo disposti ad accettare un processo non giusto, vale a dire non conforme alle regole della Convenzione; ma, soprattutto, se, per noi, processo giusto è quello in cui nessun ostacolo può essere opposto alla tutela dei diritti incompressibili e se siamo disposti a batterci per l'introduzione di norme di protezione condivise da tutti i Paesi aderenti alla Convenzione, declinando in questo modo il concetto di democrazia come lo intendiamo noi.

MAURO ANETRINI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

La differenza fondamentale tra la democrazia italiana e la democrazia britannica sta nei sedili. Sfolgiando il vocabolario, dicesi sedile qualsiasi oggetto destinato ad offrire appoggio alla persona in posizione seduta ed anche il piano di una sedia o di un oggetto su cui si siede.

Incominciamo dai sedili più alti della politica italiana: i seggi degli emicicli parlamentari. Il popolino allude a quei seggi come al massimo delle comodità e dei privilegi che la Repubblica possa offrire. Ed in effetti, ammettiamolo, non è che vi si stia così male. Gli oneri sono ben compensati dagli onori, morali e materiali. Ma... c'è un ma. Chiunque abbia avuto la fortuna di posarvi la terga, come deputato e senatore oppure come visitatore, sa che sono non poco scomodi. Seppure il piano di seduta non sia proprio sgradevole, la spalliera, perfettamente ortogonale, è davvero uno strazio. Dunque sono scanni fatti apposta per scongiurare la presenza continua alle riunioni d'Aula che, perciò, invece di "sedute" dovrebbero chiamarsi "alzate".

Infatti gli onorevoli dere-tani, per non soffrire, devono essere staccati frequentissimamente e deposti altrove,

sui divani imbottiti delle anticamere. Il popolino ed i giornalisti suoi cani da guardia, che latrano contro l'assenza dei parlamentari, prendono una cantonata. Non di assenteismo trattasi, ma d'inevitabile messa a riposo delle natiche martoriate dal

peso dei busti costretti a restare eretti in modo innaturale. E senza braccioli d'appoggio.

Ben altrimenti vanno le cose nel parlamento inglese. Lì non esistono scanni all'italiana ma morbidi divani con soffici sedili e spalliere, di un bel

verde ai Comuni e di uno squillante rosso ai Lords. I Britannici, popolo rispettoso ed educato, gratificano i loro rappresentanti con accoglienti canapè, sebbene senza appoggi. Perciò considerano il seggio come il più prestigioso posto del Regno Unito,

oltre che il più piacevole, e se ne distaccano solo quando non possono farne a meno.

Scendendo dall'empireo dei membri del Parlamento alla vita di tutti i giorni, le cose non cambiano. Nel senso, cioè, che vanno allo stesso modo: i britannici restano diversi da noi, ma uguali a loro stessi, proprio come noi, a nostra volta. I sedili inglesi degli autobus e delle metropolitane, non meno delle panchine pubbliche, sono concepiti per arrecare il minimo disagio agli utilizzatori, anzi per farli sentire a proprio agio il più possibile. Sono fatti in modo da esprimere deferenza verso il cittadino, che così sente la considerazione in cui è tenuto dall'autorità che lo serve.

In Italia, al contrario, gli stessi oggetti sono realizzati in modo da compiacere il produttore e il committente, non chi ne usufruisce. Il fabbricante e i funzionari che glieli ordinano, pagandoli con le tasse del cittadino, non si curano neppure di provarli in anticipo, mettendocisi seduti. Sprezzano chi li ha pagati e non si curano affatto della soddisfazione del contribuente. La differenza tra le due democrazie è tutta qui: nella sollecitudine dei governanti verso il fondoschiena dei governati.



Intercettazioni anti-Cav, perché ora lo scandalo?

di MAURO MELLINI

Le notizie circa le intercettazioni "americane" delle telefonate di Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio, non mi sorprendono affatto. Così come non mi sorprende troppo il clamore, più che giusto, ma "stranamente" lasciato crescere e divulgare, levatosi anche da parte di chi considerava e considera qualunque malefatta da chiunque compiuta, in danno di Berlusconi, di Forza Italia, del centrodestra e di chi non è "allineato" con il Partito dei Magistrati, con il centrosinistra e loro satelliti, una specie di "atto dovuto".

Non mi meraviglia troppo che anche gli americani abbiano ritenuto opportuno prendere delle "precauzioni", con quelle intercettazioni, ma non solo con quelle, nei confronti di un personaggio nei confronti del quale i magistrati del suo Paese, con il quale essi dovevano avere a che fare perché alleati (si fa per dire) con lo Stato da lui rappresentato avevano aperto un concorso a premi per chi la sparasse più grossa, facendo risultare dal loro "obiettivo ed imparziale" darsi da fare, che si trattava di un malfattore pericoloso, un maniaco sessuale, un facile destinatario di intimidazioni e di ricatti.

Detto questo è persino superfluo ricordare che tutto l'apparato della demonizzazione di Berlusconi, non solo quello mediatico, ma anche quello "istituzionale" (si fa sempre per dire) sin dal giorno in cui per la prima volta egli aveva messo piede a Palazzo Chigi, avevano fatto di tutto e di più per screditarlo all'estero ancor più che in Italia, dove a lungo i colpi della Magistratura-Partito e dei suoi alleati e tirapiedi sembravano non avessero ottenuto troppo successo nel manipolarli l'elettorato.

Non condannerei nessuno (perché sono garantista) per tutta la serie di reati contro la personalità dello Stato commessi aizzando con-



tro Berlusconi, ed il Governo Italiano da lui rappresentato, stampa, opinione pubblica, Governi e, naturalmente e di conseguenza, Servizi più o meno Segreti stranieri (da quelli italiani ci guardi Iddio), ma non è certo una stravaganza pensare che un'intensa, pertinace e, quindi, costosa azione sia stata compiuta a tutti i livelli e dai più diversi ambienti italiani per "demolire" all'Estero la figura ed il ruolo

politico-istituzionale di Silvio Berlusconi.

Ma a tutto ciò deve aggiungersi un interrogativo e la risposta che ad essa deve essere data e che non mi sembra possa avere troppi margini di incertezze. Ho l'impressione che la mia diffidenza ed antipatia per le teorie dei "complotti" non mi possano indurre a modificare la convinzione che oggi, a consentire ed accendere il clamore delle rivelazioni

sulle interferenze "americane" dal 2011, sul ruolo e sugli obiettivi di WikiLeaks e quant'altro, siano gli stessi, cioè quelli della stessa parte politica (almeno per ciò che riguarda l'Italia) che allora si abbandonavano all'orgia di demonizzazione del "mostro" Berlusconi.

Perché? Perché c'è un proverbio che ha un valore da non dimenticare. "Chiedo scaccia chiedo". Non sono un giudice e nemmeno un Pm

e, quindi, posso, senza ridurmi come certi Pm palermitani a coltivare curiosità per il "gradimento" che taluno abbia per certi avvenimenti ciò senza violare nessun dovere impostomi dal codice e dalla ragione (e senza meritare, naturalmente, del che me ne infischio, nemmeno la cittadinanza onoraria di Roccacannocchia). Tale curiosità per gli eventi politici italiani e per il "gradimento" che fatti che vengono, si fa per dire, alla luce, trovano da parte, che so, di un Matteo Renzi, mi porta a ritenere come assai probabile che, mentre sembra che da parte dei potentati d'Europa stia maturando una crescente insofferenza per Renzi ed il suo chiacchiericcio un po' eurosceptico, quest'ultimo consideri un certo clamore (che, poi, è tutt'altro che eccessivo) per altre interferenze, arrivate ai maneggi ed ai marchingegni dei Servizi più o meno Segreti, compiuti in un recente passato in danno di un diverso personaggio che tuttora rappresenta il più rilevante antagonista di Renzi.

In altre parole: Renzi (o chi per lui) ritiene di poter usufruire a proprio vantaggio delle reazioni che l'intervento straniero, messo in atto un po' grossolanamente dagli americani (per non parlare di tedeschi, francesi, ecc.) per "liberarsi di quel suo predecessore ed antagonista" (dico "grossolanamente", perché se a qualcuno servivano le intercettazioni di Berlusconi e non il fatto in sé di effettuarle e di farlo sapere, avrebbe potuto disporre in abbondanza tra quelle effettuate, più o meno ufficialmente, disponibili sul mercato giudiziario).

Il tutto potrebbe servire a smentire un altro proverbio: "chi la fa se l'aspetti". C'è sempre chi la fa e continua a farla e chi deve sempre aspettarsela. Ma sarebbe bene che, almeno, chi se l'aspetta e se l'è sempre aspettata, non debba, suo malgrado, fare anche un favore a chi gliela fa. Lasciando che certe malefatte appaiano "normali".

Migrazioni: il Rapporto dell'Osservatorio romano

di ILARIA NESPOLI

Lo scorso 18 febbraio, la Lidu Onlus ha partecipato alla presentazione dell'undicesimo rapporto dell'Osservatorio romano sulle migrazioni, curato dal Centro studi e ricerche Idos in collaborazione con l'Istituto di Studi Politici S. Pio V. Come evidenziato da Ginevra Demaio, curatrice del rapporto, si tratta dell'unico annuario socio-statistico volto a contribuire alla conoscenza scientifica del fenomeno migratorio all'interno dell'area romano-laziale.

In particolare, il rapporto si sofferma su tre macro-dimensioni: l'immigrazione stabile, i flussi e le pratiche di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati, le ricadute sociali, economiche e lavorative del fenomeno sul territorio di riferimento. Fra tutte le venti regioni italiane, il Lazio è al secondo posto per popolazione residente e per numero di residenti stranieri, pari a 636.524 al primo gennaio 2015. Nonostante ciò la regione Lazio è al quarto posto per incidenza degli stranieri sul totale dei residenti, in un rapporto di 11 immigrati ogni 100 residenti, a dimostrazione di un impatto non così sbilanciato sul territorio.

All'inizio del 2015, la Città Metropolitana di Roma è la prima provincia italiana per numero di immigrati residenti, pari a 523.957 unità, che rappresentano ben l'82,3 per cento degli stranieri registrati in regione. Per quanto riguarda l'incidenza, Roma si colloca al decimo posto fra le province italiane con il 12,1 per cento di stranieri sul totale della popolazione residente. Più della metà di residenti stranieri (288.090) provengono dal continente europeo



(circa 8 su 10 sono comunitari, provenienti soprattutto dalla Romania e dalla Polonia), un quarto dall'Asia (indiani e cinesi, quest'ultimi in diminuzione). La popolazione straniera nel comune di Roma si concentra soprattutto nei Municipi I, VI, V, nella zona est della Capitale, che accoglie un terzo degli stranieri della città.

In ordine all'occupazione, anche il mercato del lavoro del Lazio fra il 2008-14 ha subito una sensibile battuta d'arresto, con una diminuzione del tasso di occupazione, che pur essendo salito nel 2014 al 58,8 per cento, resta ben al di sotto dei valori pre-crisi. Gli occupati stranieri in regione sono 320mila, pari al 14,1 per cento del totale, in crescita del 13,3%

rispetto all'anno precedente. In aumento anche il loro tasso di occupazione pari al 64,2 per cento a fronte del 43,9% degli italiani. Tuttavia, il rapporto evidenzia come si tratti di un inserimento subalterno, con ben il 45,5 per cento dei lavoratori stranieri impiegato in professioni non qualificate e nei settori dei servizi alla persona e nelle costruzioni, meno appetibili per gli italiani.

Tuttavia, l'area romano-laziale si è contraddistinta per una forte crescita di imprese condotte da immigrati, pari a 67mila, due terzi delle quali collocate nel comune di Roma. Interessante analizzare poi la dimensione scolastica dell'immigrazione romana. Il Lazio è la quinta regione per alunni

con cittadinanza non italiana, ospitandone 77.605 pari al 9,3 per cento sul totale degli iscritti. Di questi, ben il 78,8% studia in provincia di Roma: un dato significativo è rappresentato dal fatto che su 61.172 iscritti oltre il 51 per cento è nato in Italia, una percentuale che sale all'83,6 per cento nella scuola dell'infanzia e al 64,4% nella primaria. Tali cifre rendono quanto mai urgente l'approvazione della legge sullo *ius soli* ancora ferma al Senato.

Per quanto concerne la questione dei richiedenti asilo, fra il primo gennaio e il 31 dicembre del 2014, ben 8.361 persone si sono rivolte all'Ufficio migrazione del Comune di Roma. Di questi 3.878 hanno presentato do-

manda di accoglienza, di cui ben 3627 persone sono state accolte, provenienti principalmente dall'Afghanistan, dal Bangladesh e dal Mali. Un discorso a parte meritano i minori non accompagnati, in maggioranza egiziani ed afgani, per un totale di 2.142 unità nel 2014; un gruppo estremamente esposto a rischi di sfruttamento, essendo difficile inserirli in un percorso educativo. Il Comune di Roma ha ampliato i posti di accoglienza, passati dai soli 69 nel 2003 ai 4.790 del 2014, anche grazie all'ingresso formale nel Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Spar), il circuito di accoglienza nazionale.

Se il 2015 è stato l'anno degli scandali di Roma Capitale che hanno contribuito a creare allarmismi, preoccupazioni e rabbia in merito al fenomeno migratorio, l'auspicio è che il 2016 sia l'anno di rilancio del sistema. Le politiche sociali di Roma Capitale, paralizzate da un'estrema caducità dei vertici amministrativi, potrebbero infatti mutuare dalle numerose esperienze di integrazione dal basso presenti sul territorio, caratterizzate da progetti portati avanti da associazioni e da iniziative informali, per lo più autofinanziate e autogestite, quali: mense popolari, start-up di imprese e spazi auto-organizzati o gestiti in modo cooperativo (es. orti urbani, cooperative agricole etc.).

Infine, l'obiettivo del rapporto è rendere Roma un esempio di politica migratoria, superando l'esperienza negativa degli ultimi anni e valorizzando il carattere di città interculturale e interreligiosa, che tende ad anticipare dinamiche che vedremo in Italia nei prossimi vent'anni.

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Guantanamo chiude? Obama fa l'illusionista

di STEFANO MAGNI

Barack Obama ci riprova: vuole chiudere il campo di detenzione di Guantanamo, dove sono ancora internati 91 presunti terroristi. E il "presunti" non è solo linguaggio politically correct: è d'obbligo, da un punto di vista legale, perché non sono stati sottoposti a regolare processo. La detenzione a tempo indeterminato di persone senza un processo, all'indomani degli attacchi dell'11 settembre, aveva attirato critiche molto pesanti all'amministrazione Bush. Obama ha ereditato lo stesso problema e, dai tempi della sua campagna elettorale del 2008, aveva promesso la chiusura di quella grande prigione speciale extra-territoriale, costruita nella base militare dei marine nell'estremo oriente di Cuba. La chiusura di Guantanamo è stata promessa altre volte da Obama, anche nel 2012, ma mai portata a termine. Perché non è un problema da poco, da un punto di vista della logistica e della sicurezza. E non migliorerebbe il quadro legale. Anzi, probabilmente lo peggiorerebbe.

Nella prigione di Guantanamo sono stati internati sino a 800 sospetti terroristi. Oggi ne rimangono solo 91. Di questi, 35 potrebbero essere trasferiti al Paese d'origine o in Paesi terzi. E l'esperienza insegna che, una volta in patria, possono subire trattamenti ancora peggiori, e/o tornare li-

beri e riprendere la lotta armata. Altri 10 sono sotto processo nelle commissioni speciali militari. Ben 46, la maggioranza, sono considerati gli individui più pericolosi e destinati alla detenzione a tempo indeterminato. E 22, per cui inizialmente si pensava a un processo, sono ancora in un limbo legale, in attesa che il Congresso approvi il piano di chiusura del centro di detenzione. Già dalla composizione dei prigionieri, si può capire come gli Stati che ospitano altri centri di detenzione, in cui potrebbe avvenire il trasferimento, non siano troppo contenti della cosa. E, da un punto di vista del rispetto dei diritti civili, resta il problema dell'assenza di processo. Né è facile rimediare, perché i tribunali ordinari si sono dimostrati inadeguati a processare sospetti terroristi. In una guerra al terrorismo, è infatti molto difficile raccogliere prove e testimonianze attendibili, né si possono usare confessioni estorte in passato con la tortura o comunque ottenute in circostanze straordinariamente dure per il presunto colpevole. Senza contare che per i membri di una giuria è molto facile farsi intimidire da persone che potrebbero essere alla testa di network terroristici internazionali: se già è difficile esprimere pubblicamente un giudizio su un semplice mafioso...

La proposta di chiudere Guantanamo sta puntualmente scontentando tutti, sia i difensori dei diritti umani

che i rappresentanti dell'opposizione, soprattutto a livello locale. Amnesty International sottolinea che il trasferimento dei prigionieri in territorio nazionale statunitense creerebbe "un precedente pericoloso (...)" sarebbe un colpo devastante ai principi della giustizia criminale", perché un conto è una detenzione, in territorio statunitense, dopo un regolare processo, ma "Guantanamo e le sue commissioni militari non hanno, e non possono avere, amministrato la giustizia". È d'accordo anche la deputata democratica Barbara Lee, che ha twittato "Il governo della legge e il giusto processo sono valori americani fondamentali. Proseguire con le detenzioni a tempo indeterminato a Guantanamo indebolisce la nostra Costituzione".

I repubblicani, che sono maggioranza al Congresso, si oppongono per motivi di sicurezza, soprattutto. E anche perché il piano presentato dall'amministrazione Obama per il trasferimento dei prigionieri non è dettagliato: non contiene un elenco pubblico completo delle strutture in cui i detenuti potrebbero essere trasferiti. Sono stati indicati centri di massima sicurezza in Kansas, South Carolina e Colorado e puntualmente i senatori che li rappresentano, rispettivamente Pat Roberts, Tim Scott e



Cory Gardner, hanno subito dichiarato: "I nostri Stati e le nostre comunità si oppongono al trasferimento dei più letali terroristi del mondo in territorio statunitense. I terroristi di Guantanamo sono lì dove devono restare: a Guantanamo". Secondo Paul Ryan, speaker della Camera, la proposta di Obama è incompleta e quindi non rispetta i termini di legge, che prescrivono anche l'indicazione esatta dei costi e dei luoghi. Inoltre, sostiene: "Il Congresso si è espresso senza dubbi: è contro la legge, e lo sarà sempre, trasferire terroristi detenuti sul suolo americano. Non metteremo a rischio la nostra sicurezza nazionale per rispettare una promessa da campagna elettorale".

Tuttavia, nonostante le critiche, da destra e da sinistra, Barack Obama sembra veramente determinato ad andare avanti. Perché? Perché come ha più volte dichiarato, nel corso di que-

sti sette anni, Guantanamo è "il principale poster di reclutamento degli jihadisti". Ritiene che sia un simbolo del male, una macchia nella fedina penale storica degli Stati Uniti e un esempio che i nemici degli Usa possono additare per reclutare volontari alla loro causa. Ma ne siamo sicuri? Non è così semplice. I volontari dell'Isis corrono ad arruolarsi in Iraq e in Siria perché impressionati da Guantanamo (e non dai prigionieri decapitati, bruciati vivi o annegati in pubblico dagli jihadisti)? O perché credono nella loro causa? Combattono contro gli Usa per vendicare la sorte di 91 prigionieri di Guantanamo (e non le migliaia di prigionieri barbaramente uccisi nello Stato Islamico)? O perché, nel loro disegno ideologico, gli Usa sono l'epicentro del male nel mondo e lo scontro con l'Impero rientra nella loro visione della fine dei tempi? Se anche fossero attenti ai diritti umani, poi, noterebbero la presa in giro di questa mossa: Guantanamo verrebbe chiusa, ma almeno una cinquantina di persone rimarrebbe in carcere senza processo. Una presa in giro. O basta allontanare un problema dalle fotocamere, o cambiargli il nome, per farlo sparire? A giudicare da come l'amministrazione Obama abbia fatto scomparire tracce e foto del corpo di Bin Laden, sembra proprio che sia questa la sua unica priorità: l'immagine. Nient'altro.

di ESMAIL MOHADES

Probabilmente Khomeini, già quando arrivò in Francia, nell'ottobre del 1978, si sentiva un impresario teatrale. Gli attori erano i suoi uomini che trattavano il passaggio di potere con altri attori, i partner stranieri, gli americani e gli uomini del regime monarchico in via di dissoluzione. Mentre il vecchio ayatollah arrivava in Iran, sull'onda dell'entusiasmo popolare eccitato dalla rivoluzione, nel febbraio del 1979, si erse a regista dell'incredibile scenario che all'improvviso gli fu offerto e il generoso popolo iraniano fu considerato una comparsa del suo spettacolo.

Dopo pochi mesi il teatro, in cui ognuno recitava la sua parte, si tramutò non in farsa ma in un circo, un macabro circo. Il regista di quell'orrendo circo era un Khomeini sempre più cupo e attorniato da domatori, saltimbanchi e clown, ma le comparse - il popolo - non intendevano più essere tali. Della repressione, delle torture e delle impiccagioni ideate e dirette dal de-

Il circus dei mullah

spota regista ed eseguite da spietati domatori con la giustificazione dei clown di turno si è più volte parlato.

Dopo la morte del vecchio Khomeini arrivò il turno del più perfido allestitore di circhi, Ali Khamenei. Un mullah di seconda fila, che si rivelò assai scaltro. Il nuovo regista del circo della Repubblica islamica degradò a comparsa persino uno degli attori principali di Khomeini, Rafsanjani. Assecondò con maestria il balletto occidentale "oltranzisti contro moderati". Ridusse il presidente "moderato" Khatami a fare la maschera del circo e incitò il suo clown pupillo Ahmadinejad ad abbaire a tutti. Mise il Paese sul lastrico, riempiendosi le tasche e quelle del suo entourage.

Oggi, 26 febbraio 2016, lo spettacolo non cambia. Mentre milioni di iraniani disincantati verso il circus dei mullah non partecipano alle elezioni farsa e completamente truccate, i mass media occidentali non si stan-

ciano di diffondere gli spot pubblicitari di regime - beninteso, ben pagati - dello spettacolo dei mullah in Iran.

Il Consiglio dei guardiani in mano a Khamenei ha già selezionato i candidati "adeguati" e il resto lo farà nelle urne. Senza dimenticare che il potere del majlès (il parlamento) dei mullah, insieme a quello della presidenza della repubblica, conta poco meno del due di picche. Nelle elezioni legislative del 2000, due terzi dei deputati "moderati" misero solo in ridicolo l'impotente Khatami. Se le elezioni nella Repubblica islamica andassero a beneficio del popolo iraniano, non le permetterebbero di sicuro. Molti prigionieri politici, le madri delle vittime del regime hanno già dichiarato nei comunicati stampa che diserteranno le urne, che non sono altro che faide di regime. Gli iraniani sanno molto bene che la via del cambiamento non è il voto ad un regime totalitario.



A riscaldare lo spettacolo del regime teocratico è prevista, immediatamente dopo il rito delle elezioni, la visita in Iran della presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, naturalmente col velo obbligatorio sul capo. I mullah sono maestri nell'arte del circo. Fu un politico italiano, il viceministro degli Esteri Lapo Pistelli, il primo occidentale a suggellare l'arrivo del "neo moderato" Rouhani al potere il 6 agosto del 2013. Pistelli

poi tolse la maschera e con un passo non troppo lungo entrò a far parte dell'Eni, mentre Rouhani ottenne il record mondiale di impiccagioni. C'è un rapporto tra morale e politica? C'è chi lo crede e chi no. Scriveva Machiavelli che gli Stati non si governano con i "Paternoster". Ma di fronte allo zelo dei politici italiani che afflano la lama dei tiranni alla corteo dei mullah sanguinari, viene spontaneo pensare che "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi".

di NICOLA BRESSAN

Inevitabile? La domanda sorge spontanea perché i dati che arrivano dal Nevada raccontano la storia di un candidato, Donald Trump, che pareva un extraterrestre e che oggi assume i contorni del predestinato. Dopo il South Carolina ha vinto nuovamente alla sua maniera, con un margine netto e distanziando tutti i concorrenti, ridotti ormai al ruolo di sparring partner. Trump porta a casa così 14 delegati, il doppio di Rubio e Cruz che continuano a giocarsi secondo e terzo posto ma non sembrano in grado di impensierire il battistrada.

Niente di nuovo nemmeno dal fronte degli outsiders, con Carson e Kasich che registrano un grado di consenso inferiore al 5 per cento. Per il tycoon newyorchese si tratta della terza vittoria su quattro stati e se il Trumpmentum si dovesse consolidare al Super-Tuesday, le speranze di indivi-

Quasi inevitabile



duare un possibile sfidante saranno ormai ridotte al lumicino e la corsa alla nomination repubblicana potrebbe così finire ben prima del previsto.

Durante il suo discorso post-vitto-

ria e di fronte a una folla inneggiante il suo nome, The Donald ha rivendicato con orgoglio il risultato e delineato la strada per la nomination: "we've had some great numbers co-

ming out of Texas and amazing numbers coming out of Tennessee and Georgia and Arkansas and then in a couple of weeks later, Florida. We love Florida. We are going to do very well in Ohio. We are beating the governor".

Sensazioni confermate dal comportamento di molti mega-donors, che si rifiutano di staccare ulteriori assegni per finanziare le campagne anti-Trump, visti i macroscopici insuccessi sino ad ora ottenuti. Secondo alcune fonti interne a Politico, i finanziatori del GOP sarebbero intimoriti dalle eventuali ripercussioni se si rendessero protagonisti di un sostegno palese ad altri candidati. Trump non va per il sottile e pochi giorni fa ha twittato contro la Ricketts Family colpevole, a suo dire, di finanziare segretamente campagne anti-Donald affermando che "dovrebbero stare attenti, hanno molto da nascondere!".

Questa riluttanza verso ulteriori fondi per campagne anti-frontrunner

è, inoltre, favorita dai dubbi sulla loro efficacia. Da un lato possono avvantaggiare lo stesso Trump in quanto rafforzerebbe, fra l'elettorato repubblicano, l'idea di un candidato slegato dall'establishment e dai loro interessi. Dall'altro aggredire con veemenza un possibile candidato repubblicano offrirebbe armi importanti ai democratici in vista della corsa di novembre.

Tutto questo si riflette nei primi sondaggi sulle sfide del Super-Tuesday, con un Trump in forma smagliante e in vantaggio in ben 9 dei 13 stati votanti il primo marzo (Georgia, Massachusetts, Minnesota, Oklahoma, Alabama, Tennessee, Virginia, Alaska e Vermont).

Insomma da nord verso sud e da est a ovest, "The Donald" pare imbattibile e il suo momentum molto più forte di quello degli altri contendenti. Il Super-Tuesday sta arrivando e dopo quella data la nomination potrebbe diventare una mera questione formale.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!




birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Prete peccatori, misteri e cani da corsa nel Club di Larrain

di ELENA D'ALESSANDRI

Non è una novità che spesso i film migliori si facciano attendere a lungo. Arriva così in sala, un anno dopo la vittoria dell'Orso d'Argento a Berlino, Gran Premio della Giuria, l'opera numero cinque del cineasta cileno Pablo Larrain. È stato presentato in anteprima italiana lo scorso 23 ottobre nell'ambito di una retrospettiva dedicata al regista sudamericano al Festival di Roma. Da ieri è nelle sale italiane.

Nel mirino torna la Chiesa Cattolica, macchiata di pesanti crimini,



pedofilia in primis. E dopo l'americano "Spotlight", che ha riportato in vita l'indagine condotta nel 2001 dalla squadra del "Boston Globe" sugli abusi di circa 90 preti pedofili nell'area di Boston, "El Club" affronta lo stesso tema in salsa sudamericana e da una prospettiva ben lontana dall'indagine giornalistica "made in Usa".

Diversamente dal titolo americano, in sala da un paio di settimane, l'opera cilena non intende porsi come un film di denuncia. Larrain documenta, lasciando allo spettatore ogni giudizio. Il plot è semplice, o almeno così sembrerebbe all'inizio. Quattro sacerdoti vivono insieme in una casa isolata di una piccola città affacciata sul mare. Sembra un luogo di ritiro e preghiera, ma in realtà è una "casa di penitenza". Sono stati inviati lì, uno dopo l'altro, come in esilio, per cancellare, o meglio pulirsi la coscienza, dai peccati commessi in passato. Vivono sotto l'occhio vigile di una sorvegliante, osservando un regime rigoroso fatto di preghiera, estraniamento e orari da rispettare. Poi arriva un quinto prete, appena caduto in disgrazia, che porta con sé

il suo passato oscuro. Il suo arrivo scardinerà la routine movimentata da qualche bevuta e dalle corse dei cani. Questo quinto uomo, così come e forse più degli altri, rinnega le accuse mosse contro di lui, finché un indio una sera grida ai quattro venti orribili storie, fitte di dettagli, di abusi sessuali subiti da chierichetto.

Diretto e tagliente, ma anche misterioso e beffardo. Certamente scomodo. Ma il cinema di Larrain non è mai stato "generoso", né tanto meno "educato". Sin dagli esordi i suoi film si sono caratterizzati per il loro essere diretti, aggressivi, violenti, mostrando uno spaccato del suo Paese autentico ed inusuale. "El Club" è un'opera particolare, che mostra a tratti anche lo humour di una commedia noir. Di difficile inquadramento in categorie prestabilite, il film di Larrain è originale, innovativo e tiene lo spettatore incollato alla poltrona per tutta la sua durata. Il cinema del regista cileno è da sempre un ritratto del suo Paese e della sua storia. Da ricordare la trilogia che ripercorre un quindicennio di storia del Cile: dal 1973, in "Post Mortem", in cui si raccontano gli ultimi

giorni della presidenza di Salvador Allende al 1978 con "Tony Manero" in cui affronta il regime di terrore instaurato dalla dittatura di Pinochet, fino al 1988 con "No. I giorni dell'arcobaleno" in cui vengono trattati gli ultimi giorni del generale Pinochet.

In "El Club" Larrain non è però solo uno studioso curioso ed attento delle dinamiche che hanno attraversato gli ambienti cattolici cileni nel recente passato. Egli sa infatti molto bene di cosa parla. Educato in scuole cattoliche, figlio del presidente dell'Opus Dei cileno ai tempi di Pinochet, non è nuovo a questo tipo di "misteriosi ritiri" cui erano spinti alcuni esponenti della chiesa cattolica per "pulire la propria coscienza" dai crimini commessi. Forse proprio grazie a questo personalissimo background, il regista trentanovenne riesce a ricreare così magistralmente quel clima di mistero e sospensione. Eccellenti gli attori, tra i quali si riconosce Alfredo Castro, fedele sodale di Larrain nonché protagonista di Desde Allá di Lorenzo Vigas, Leone d'Oro a Venezia lo scorso settembre e da poche settimane nelle sale italiane.

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini